

Testimoni del dramma protagonisti di riscossa

di PAOLO SPRIANO

COME TANTE espressioni correnti anche quella di «memoria storica» si è logorata con l'uso e l'abuso che se ne fa. Ma questa volta è l'unica che si può usare per definire un fenomeno di grande interesse che ha superato le speranze di quanti hanno promosso la nostra iniziativa: più di cinquemila lettori dell'«Unità» hanno preso carta e penna man mano da scrivere. Ciascuno ha raccontato la storia del suo 8 settembre 1943. Sono compagni, lavoratori, pensionati: la maggior parte di loro erano soldati, marinai, avieri, in quell'estate di quarant'anni fa; hanno partecipato al concorso anche molte donne e gente che a quel tempo era adolescente. Ma ciò che fornisce il dato comune, impressionante, è la nettezza, la precisione senza nomi di un ricordo personale inserito in una tragedia collettiva; una data, un avvenimento (quella giornata dell'armistizio) che si sono incisi nella esperienza di una generazione di un popolo, come una svolta, una rottura, un abisso da cui si doveva risalire. La riscossa e la fuga scesero in primo luogo un riscatto.

Quel che già l'abbondante memorialistica della resistenza ci aveva dato qui ritorna con l'evidenza di testimonianze straordinariamente concrete a comporre un coro e a gridare, ancora a distanza di tanti decenni, lo scandalo di quell'ora: un esercito intero, in patria e fuori, lasciato senza ordini, nel caos, dinanzi alle truppe tedesche, ora nemiche, che occupavano l'Italia. Era una crisi, un'eclissi di classe dirigente, di casta militare, di apparato statale, che poneva ognuno in una situazione drammatica, inattesa, impreparata, e ne faceva al tempo stesso una vittima e un protagonista.

Ora, il racconto delle traversie patite in quelle giornate (pericoli, incertezze, per ogni «ma» e la fuga per non essere presi prigionieri dai nazisti e riuscire ad arrivare a casa, vestiti in «borghese», cioè con gli stracci, le giacche, i pantaloni, le scarpe offerte ai soldati sbandati dalla solidarietà popolare — contadina per lo più —, e insieme i primi tentativi di resistere, saltarsi contro gli occupanti, di formare una «banda», di tenere una posizione, ecc. ecc.), tutto ciò torna nelle quattro pagine di testimonianza consegnate da ogni partecipante al nostro concorso non solo con l'evidenza di una realtà non dimenticata ma come il richiamo ai caratteri storicamente meno discutibili di quell'avvenimento che fu l'8 settembre 1943.

Quali sono questi caratteri dominanti? Direi che il primo è appunto la misura dello

restaurazione monarchica nella quale l'Italia, paese vinto, non si sarebbe riscattata dal marchio della passività, né avrebbe strappato le radici politiche e sociali del fascismo.

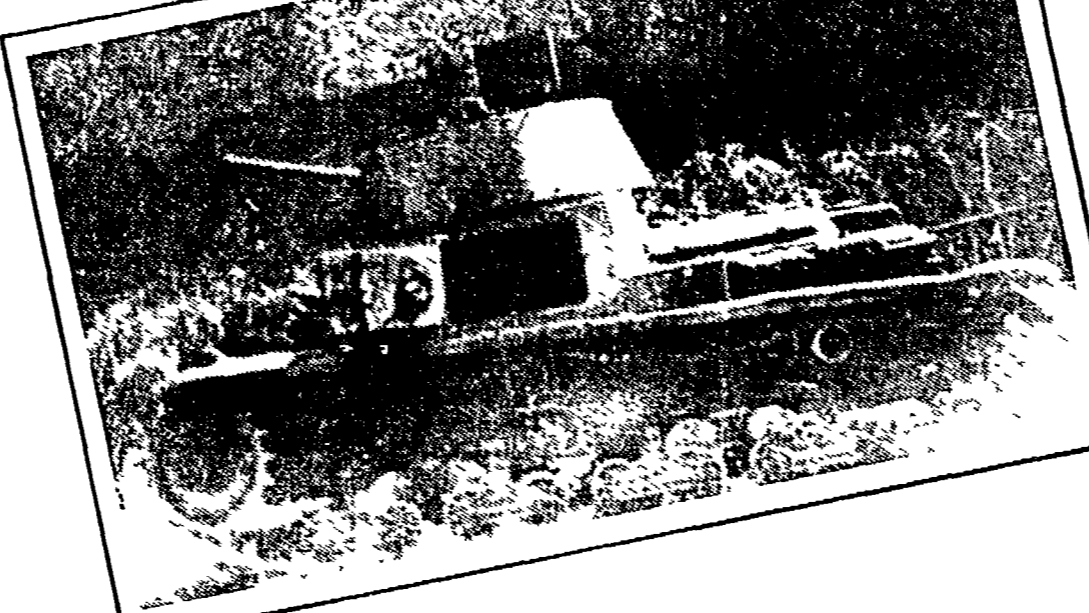
Chi ha presente il carteggio che si intreccerà tra i dirigenti comunisti nell'ottobre sa come le vicende dell'8 settembre 1943, nonostante alcuni fulgidi episodi di eroismo nati in giornate, costituiscono una «ferita non chiusa», e per Longo e per Secchia, per Amendola e per Scoccimarro, era fallito il disegno intorno a cui si lavorava, di una resistenza da condurre sulla base del binomio esercito-popolo, anzitutto nelle grandi città, nei presidi militari, con la «guardia nazionale», su uno schema che potremmo dire risorgimentale. Era fallita, per il tradimento di alcuni comandanti militari ma anche per difficoltà e impreparazione e ritardi, quella «collaborazione armata dell'esercito e della popolazione» che aveva scritto Luigi Longo nel suo pro-memoria del 30 agosto — procedendo alla formazione ed all'armamento di unità popolari, ripetendo le gloriose tradizioni garibaldine del Risorgimento desse alla guerra un chiaro e preciso carattere di liberazione e di indipendenza nazionale.

Non viene a mancare invece né la volontà né la ispirazione politica di intraprendere — su quelle basi nazionali — la lotta armata contro tedeschi e fascisti anche se si deve risalire dall'abisso e trasformare gli sbandati e i primi «ribelli» in partigiani, e procurarsi le armi prendendole al nemico, e mettere la classe operaia intera in «stato di guerra» contro gli occupanti e i loro servi. Si partirà più tardi ma si partirà e si continuerà ininterrottamente per venti mesi fino all'insurrezione nazionale. La resistenza italiana non attende un riconoscimento che non può venire dagli Alleati per scendere in campo. C'è, però, un dato che non va scordato perché anch'esso fa parte del quadro dell'8 settembre: l'unità dell'antifascismo come Comitato di liberazione nazionale (CLN) si realizza all'indomani stesso dell'armistizio con lo scopo dichiarato di guidare una lotta di liberazione. Il 10 settembre il testo di costituzione del CLN chiama gli italiani «alla lotta e alla resistenza», ed è la prima volta che il termine resistenza è impiegato. Nel CLN vi sono tutti i partiti antifascisti; su questa unità si fonderà la riconquista della libertà e persino della indipendenza nazionale, anch'essa in pericolo l'8 settembre 1943.

Ad animare la formazione di una resistenza armata i comunisti saranno in prima fila con la costituzione delle «Brigate d'assalto Garibaldi». La coscienza raggiunta di un impegno di tale rilevanza è impersonata all'alba stessa della resistenza da tre uomini che ne saranno guida e simbolo: Luigi Longo, Ferruccio Parri, Sandro Pertini. Ma già in quei giorni, da Roma (Porta San Paolo) a Gorizia, da Barge a Piombino, e a Napoli, e a Matera e a Cefalonia, i patrioti versano il loro sangue nell'esordio drammatico della guerra di liberazione. Il primo commento che viene da Togliatti attraverso l'etere, nelle trasmissioni di radio Mosca, suona così: «Oggi non è il momento di piangere né di lamentarsi. Oggi è il momento di levarsi in piedi con decisione virile, di prendere le armi e combattere».



ROMA — Il carro armato R.E. 2810, ove morirono combattendo i carristi Bruno Baldinotti e Carlo Lazzarini, alle Terme di Caracalla (Foto Museo storico della Liberazione di Roma)



Il capitano Bruno Baldinotti, medaglia d'argento

Quel pugno di cenere nel carro armato 2810

Sono la sorella di Bruno Baldinotti, classe 1924, romana, uno dei primi caduti della Resistenza. Mio fratello faceva parte del IV Reggimento Carristi ed è morto in combattimento contro le truppe tedesche a Roma, il 10 settembre 1943. Assieme a lui è morto Carlo Lazzarini. Il carro armato RE 2810 è andato a fuoco e di loro due non è rimasto niente, solo le ceneri. Mio padre, dopo aver fatto tanti giri avanti e indietro alla Caserma Principe di Piemonte alle Terme di Caracalla, lo ha potuto individuare dalla farga. Ho cercato di raccontarlo il 10 settembre 1943, ma non ho la pretesa di avere risposto al vostro tema, perché, in quel giorno e in quei giorni non ho fatto proprio niente: avevo soltanto 10 anni. Posso soltanto ricordare.

Abitavo a quel tempo a Roma, in via dei Quercetti, in una villetta tra l'Ospedale Militare del Celio e il Castel-

lo del SS. Quattro. Io ero la quinta di sei fratelli e avrei compiuto dopo pochi giorni, il 20 settembre, 10 anni. Mio padre era rappresentante di commercio e mia madre insegnante elementare. Faceva parte della famiglia anche la sorella di mia nonna, una vecchietta curva e semiecceca, perché colpita dal valolo in tenera età. La mattina dell'8 settembre non eravamo rientrati ancora tutti a Roma dalle nostre vacanze a Rimini: là erano rimaste mia sorella più grande con la vecchia zia, mentre a Roma, dopo un avventuroso viaggio in treno, durato quasi venti ore, il 31 agosto, scampando miracolosamente da bombardamenti e mitragliamenti sulla linea Ancona-Roma, erano ritornati mia madre, mia sorella Adriana, i fratelli Ennio e Maurizio ed io.

A Roma, nella notte tra il 31 di agosto e il 1° settembre 1943, c'erano mio padre e

io ricordo ancora, nella sua divisa grigioverde, «Bruno, come non lo sai, è finita la guerra», c'è stato l'armistizio. Lui mi guardava meravigliato, non ci crede. Evidentemente l'annuncio è stato dato dopo la sua libera uscita e durante il viaggio in treno, dalla Caserma «Principe di Piemonte», sulla via Tiburtina, fino a via Labicana, nessuno ha saputo niente.

Bruno si ferma a casa, dà la solita pagnotta alla mamma e si mette ad aspettare. Le cose si succedono rapidamente. Lo sto ad osservare in silenzio.



Settembre 1943, soldati tedeschi in piazza San Pietro

va Disegnava in una maniera meravigliosa. Dopo la guerra — diceva — mi iscrivo il liceo artistico. E scopri una certa vena anche in me.

«Una famiglia antifascista? «Purtroppo. Ricordo che il 26 luglio di quell'anno eravamo a Rimini. Al mattino mia madre venne a svegliarmi e mi disse: il duce è caduto, è caduto. Io ci restai un po' male, perché non si ricordò di farmi gli auguri per il mio onomastico. Bruno andò volontario a 18 anni, ma non perché fosse fascista, al contrario: solo perché a lui e agli altri del suo ufficio assicuravano che sarebbero rimasti a Roma. Ma contro i tedeschi ci sarebbe andato a combattere anche da civile».

Ripercorriamo in auto, oggi, i luoghi del racconto di Anna. L'angolo dietro Caracalla dove il carro armato fu incendiato. Sotto un elce c'è un piccolo cippo di granito chiaro che ricorda i nomi di Bruno e di Carlo Lazzarini. Altro carrista perito. «Ecco, laggiù al Circo Massimo erano appostati i tedeschi; là sotto l'obelisco un altro carro armato incendiato; là a destra, in via di San Gregorio, il tetto di quel palazzo era tutto sfiorchiato dai colpi; si sparò anche dal cantiere della metropolitana».

E oggi? «Oggi non so... Allora c'era il coraggio, l'eroismo, la speranza. Oggi sa che c'è gente che non sa nulla? Che con il 43 col '45, la liberazione di Roma con l'8 settembre? Che non sa che cosa è Tasso? Oggi è l'Italia della diffidenza... O forse no, forse c'è un ritorno di patriottismo, forse è meglio di come sembra, non so...»

Da una cassettina di cartone arabesco, tornati a casa, Anna tra fuori i ricordi: un centrono, ritagli di giornali, un lavoretto in legno fatto da Bruno, un grembiolino rosso che lui le portò da Rimini, un paio di scarpe scure, coperta dalla «Settimana enigmistica» un po' ingiallita, l'ultima che Bruno ebbe fra le mani nei giorni che precedettero la morte. La data è del 21 agosto del '43, il prezzo (per Italia, Impero e Colonie) di 70 centesimi. Aveva cominciato a riempire il gioco di parole di Bruno nella prima pagina, 24 orizzontale: I nuovi carri armati tedeschi; 27 orizzontale: gli squali d'acciaio; 5 verticale: sono eterne e fugaci; 11 verticale: uccello nerissimo. A metà, Bruno aveva segnato le risposte: tigre, sommergibile, orco. Ma quel gioco non riuscì a finirlo.

Eugenio Manca Anna Baldinotti

Ecco i vincitori del nostro concorso

La giuria del concorso lanciato dall'«Unità» — «Raccontate il vostro 8 settembre 1943» — ha concluso nei giorni scorsi i suoi lavori esaminando oltre 500 testi. La giuria, composta da Tullio De Mauro, Natalia Ginzburg, Massimo Legnani, Carlo Lazzarini, Paolo Spriano e dal direttore dell'«Unità» Emanuele Macaluso, è giunta alle seguenti conclusioni:

Ci siamo trovati dinanzi a una grande quantità di testimonianze. Prevalevano quelle dei combattenti, di chi all'epoca era marinaio (più numerosi), soldato, aviere; non molte, ma in genere tutte assai significative. Le donne; parecchie le testimonianze di persone che all'epoca erano bambi-

scegliere ognuno per proprio conto le testimonianze più valide. Nelle riunioni successive ci siamo accordati che in generale le nostre scelte convergono su un certo numero di testi. Quelli che hanno riscosso una preferenza unanime erano di parecchio superiori a venti. Per avvicinarci al numero di 18, fissato nel bando di concorso per i testi da premiare, abbiamo deciso, con dispiacere, di scartare i testi che andavano troppo oltre le quattro cartelle indicate dal bando, le testimonianze di personalità altrettanto note, i più evidenti doppioli.

Siamo così arrivati a restringere la rosa al numero di 21. La proponiamo ai lettori dell'«Unità» come esiguo campione di una messe assai più vasta e ricca. Ci siamo trovati tutti d'accordo nel pensare che, dovendo fare una graduatoria (come c'è stato chiesto e il bando annunciava), i ventuno testi si possono graduare in questo modo:

1. Anna Baldinotti
 2. Giordano Barbieri
 3. Domenico Maviglia
 4. Giuseppe Staropoli
 5. Bruna Ioni
 6. Irena Gutlandi
- Al 7° posto sono stati classificati ex-aequo: Marina Azzone Soldati, Pietro Bordoni, Lorenda Burlini, Maria Teresa de Joanna Nicolini, Rino Domenicali, Bruno Franzoni, Ezio Galli, Stefano Mascioli, Mario Mazzucco, Celso Meli, Franco Ropa, Bruno Torricoda, Franco Traversa, Ambrogio Vaghi, Olimpio Zuffa.



Il capitano Bruno Baldinotti, medaglia d'argento

I Padri Eudisti, al n. 15 di Via dei Quercetti, sono stati i primi ad accogliere le ceneri di Bruno. Baldinotti e di Carlo Lazzarini nella cappella della loro Casa Generalizia. Dopo ripetuti viaggi alla Passaggiata Archeologica, davanti all'Ospizio di Santa Margherita, nei pressi delle Terme di Caracalla, mio padre e mia sorella Adriana hanno tirato fuori dal carro RE 2810 quello che cosa che ha riempito mezza federa di cucino del corredo di una madre. Dopo una prima cerimonia nella cappella dei Padri Eudisti, i funerali sono stati celebrati nella Parrocchia di Santa Maria in Dominica, alla Navicella.

Il giorno non me lo ricordo, sarà stato il 13 o il 14 di settembre. Sono venuti, sfuggendo alle retate dei tedeschi, molti loro commilitoni nella cappella di Santa Maria a piangere, e mi è stato fatto un rimprovero, perché mi sembrava impossibile che dentro quella mezza federa di cucino, coperta dalla bandiera tricolore, ci potessero stare due soldati.

ANNA BALDINOTTI

A colloquio con la vincitrice del primo premio

«Mio fratello, un ragazzo allegro... Ci portava il suo pane bianco»

ROMA — Piccola, occhialotti neri, una spessa la stoffa, capelli lunghi sulle spalle esili, labbra sottili e pronte al sorriso. Anna Baldinotti mostra forse meno anni di quelli che ha. Cinquant'anni. E dunque appena dieci in quel settembre del '43, in quel settembre di tragedia per l'Italia e per la sua famiglia.

Abita in un decoroso palazzo al Tuscolano, non lontano dai luoghi descritti nel suo racconto. Una casa piena di libri, di riviste, di documenti, a pile, a mucchi, a casse. Anna ha una grande passione che si concentra sul suo lavoro: è archivista presso il ministero dei Beni culturali. «L'archivio — dice —

non è una raccolta di cartacce e non è una spessa la stoffa, ma ci aiuta a capire chi siamo. Io amo il mio lavoro, sa?».

E un po' turbata dalla confusione di questi giorni: la notizia che il suo racconto è stato prescelto, la tv che ha voluto riprenderlo, le foto, questa intervista... Una brusca rottura nella tranquillità della sua vita di funzionaria degli archivi di Stato, della sua vita di nubile. Ma non è affatto pentita di aver partecipato al concorso dell'«Unità», anzi. «È stata un'iniziativa importante. Perché di solito ci si appunta sulle grandi figure e si dimentica che sono le piccole storie a comporre il panorama generale. Le microsto-

ria. «Mio fratello, aveva 19 anni quando bruciò dentro il suo carro armato, dietro le Terme di Caracalla. Come se lo ricorda Anna? «Era sempre allegro. Ci faceva gli auguri. A Rimini, la sera, ci portava fuori a vedere le lucciole. Ancora non c'era la guerra, e noi eravamo là in vacanza, perché in Romagna erano nati i nostri genitori. L'ho scritto nel racconto. Poi a me Bruno faceva i dispetti... Ride di cuore. «Sì, i dispetti. Io facevo per lui una sciarpa grigioverde, e lui mi ci aveva attaccato un ferro, un ferro che andava di qua e di là, che ridere... poi ci portava al cinema. Lui disegna-